

# Desacralizzazione e re-mitizzazione del «Puer Apuliae»

di FRANCESCO STELLA

«Non tutto ha lo stesso valore, non tutti sono uguali». Con questo riconoscimento, espresso nella pagina conclusiva di *Federico II L'ultimo imperatore* (Salerno Editrice «Profili», pp. 335, € 27,00), il medievista Fulvio Delle Donne giustifica la necessità di un nuovo saggio dedicato a questa figura gigantesca della storia euro-mediterranea. Senza voler sfidare le due versioni (1927, 1931) del «grande affresco» di Ernst Kantorowicz e la desacralizzazione, a sua volta mitizzata, di David Abulafia (1988), Delle Donne tiene conto dei lavori recenti dovuti fra gli altri a Stürner, Houben, e a se stesso (soprattutto *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Viella 2012; *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci 2019 e *Federico II e la Crociata della pace*, Carocci 2022), per non parlare delle infinite proposte divulgative o specialistiche (nei cataloghi sono 232 i titoli di libri italiani che comprendono il nome di Federico: ma Carlo Magno, che ne conta 950, è irraggiungibile) e propone un quadro riassuntivo, aggiornato e completo, per quanto possibile nello spazio a disposizione, delle acquisizioni e degli interrogativi aperti su Federico II. Il sottotitolo allude all'interpretazione che di questa figura diede Dante in *Convivio* IV 3 7 come ultimo fra gli imperatori dei Romani ad avere «piena coscienza della funzione di guida dell'umanità che teologia e concezione politica del tempo ritenevano in lui connaturata».

Il segno di questo profilo è «un ritorno alla lettura attenta e alla comprensione approfondita delle fonti», basato nel caso di Delle Donne su un'esperienza personale di edizione quanto mai rara nella medievistica attuale. Per ogni documento citato si specifica se ci è arrivato in copia o in originale, in una o più versioni e per ogni ricostruzione storiografica, ove possibile, da che parte è schierata, misurandone l'attendibilità. Un esempio è la discussione sull'epiteto *Puer Apuliae*, «ragazzo di Puglia (o del Sud-Italia?)», che necessita dell'informazione sia su cosa si intendesse per *puer* (Federico ave-

va 18 anni quando salì dall'Italia in Germania per essere incoronato), sia sull'età in cui si poteva diventare sovrani (a 14 anni cominciava la pubertà che liberava dalla tutela, nel suo caso esercitata dal papa), sia del significato di *Apulia* (forse nel senso di Regno meridionale, come in Dante). Altrettanto ben circostanziata è l'analisi dell'altro epiteto federiciano, *stupor mundi* (e *immutator mirabilis*, nei termini del cronista Matteo Paris), di cui viene svelata la valenza non necessariamente positiva.

Il focus di Delle Donne è puntato sulla «costruzione di una struttura complessa e di un sistema organico, insomma di uno stato», liberando il personaggio sia dall'oleografia romantica o post-moderna sia dalle sfrangiature parcellizzanti di una documentazione spesso indiretta e già contaminata all'origine da faziosità ideologiche. La scansione dei contenuti è quella inevitabile (dalla nascita alla morte, attraverso le complicate vicende plurifamiliari) in un quadro biografico che non voglia rinunciare a una sua consultabilità, ma giunti alla conquista del titolo imperiale si sofferma sui suoi asset: l'organizzazione dello stato (cancellaria, giustizia, amministrazione), la fondazione dell'Università di Napoli (quella che oggi si chiama appunto «Federico II»), la riforma del diritto, la creatività letteraria, l'impulso alle scienze, la multiculturalità, i castelli. Le innovazioni sistematiche su cui punta il saggio sono la centralizzazione delle decisioni e la formazione di una nuova nobiltà – ossia una classe dirigente – «tecnica», composta di maestri cancellieri, notai e rettori di corte: fra gli storici di Federico, Delle Donne è forse quello che più estensivamente valorizza le informazioni fornite dalle raccolte di *dictamina*, cioè dei modelli di epistola e di documento che lui stesso ha contribuito a pubblicare. Talvolta all'intento demitizzante si contrappone una rimitizzazione, forse preterintenzionale, che punta sulla fondazione dello *Studium* di Napoli nel

1224 come «prima università statale», anche se è difficile discriminare la partecipazione di enti pubblici (di solito Comune e Curia ecclesiastica) alla fondazione di università precedenti.

Questa può apparire una scelta «liberale», ma comportava la nomina di un Rettore «politico» come il cancelliere del regno

prosopografia  
medioevale

La fortezza federicana di Castel del Monte ad Andria, foto Catalogo Generale Beni Culturali



(mentre altrove il Rettore era eletto, come oggi, dai docenti) e perfino i maestri erano di nomina statale, che in questo caso significa regia, mentre altrove si dovevano sottoporre all'approvazione del Comune e del *conventus* universitario, l'equivalente in nome di un concorso moderno. Delle Donne è consapevole di questo limite e difende il mito spiegando che «autogoverno non è sinonimo di libertà», ma certo la sostanza normativa resta quella di una istituzione eterodiretta dal potere politico. In cambio, i docenti erano pagati dall'imperatore e non, come d'uso, dagli studenti e gli affitti degli alloggi erano calmierati: una combinazione fra illuminata anticipazione del diritto allo studio e una politica di promozione del-

le competenze interne. A sostegno di questa strategia fu elaborata un'ideologia del sapere come strumento di progresso economico e come nuova forma di nobiltà: idee che si trovano occasionalmente anche in documenti di altre università, ma qui proclamate come legittimazione istituzionale.

Altro elemento di re-mitizzazione è la capacità di formare un ceto di intellettuali «cosciente del loro ruolo di guide di un'umanità» concentrata sul destino terreno: uno dei frutti più noti ne è la cosiddetta, dopo Dante, «scuola poetica siciliana», il cui profilo viene corretto specificando che per «Sicilia» va inteso tutto il regno e che non esiste una lingua definibile come «siciliano illustre» comune ai diversi autori e attestata in documenti esterni, così come sono leggenda gli aneddoti su colloqui diretti fra il sovrano e i singoli poeti.

Anche nelle scienze Federico è presentato come motore di progresso fino a crearsi un profilo di agnostico promotore di sperimentazioni. Lo testimonia il *De arte venandi cum avibus*, trattato di falconeria scritto da

tecnici ma sotto la responsabilità dell'imperatore: nel saggio questo status autoriale è presentato come *primum* storico, ma lo stesso fenomeno si era avuto, secoli prima, con l'*Opus Caroli* (intitolato cioè a Carlo Magno) redatto a fine 700 per contrastare l'iconofilia bizantina. E anche la prassi, attribuita da alcuni a Federico, di interrogare gli specialisti con *quesiti*, risale, consapevolmente o no, ad abitudini caroline (come i dibattiti sulle eclissi o sulla predestinazione).

Rigorosa è la critica al mito di Federico «interculturale»: è vero che la sua legislazione assicura la difesa giudiziaria a tutti indipendentemente dall'appartenenza religiosa, ed è probabile (a seconda delle fonti) che abbia prosciolto (forse per denaro) gli ebrei ingiustamente accusati di infanticidi a Fulda, ma è anche vero che fece deportare a Lucera i musulmani sconfitti a Entella. Le fonti arabe lo descrivono ammalato in Palestina dall'architettura «islamica», ed è possibile che la pianta ottagonale di Castel del Monte derivi da modelli «islamici» ammirati in Terra Santa, ma la Cupola della Roccia era di imitazione bizantina, ed erano ottagonali anche San Vitale di Ra-

venna e la cappella palatina di Aquisgrana (carolingia) dove lui stesso fu incoronato imperatore. Apprezzabile anche la cautela verso il mito di un Federico «pacifista» nelle trattative col sultano che nel 1229 gli evitarono uno scontro armato ottenendo una tregua e l'acquisizione di territori simbolicamente centrali come la Gerusalemme cristiana, Betlemme e Nazareth, ma che costò al sovrano gli attacchi della pubblicistica pontificia. Gustose le pagine finali sul ritratto fisico di Federico, denigrato nelle fonti islamiche («di pel rosso, calvo, miope: fosse stato uno schiavo, non sarebbe valso 200 dirham») e in Riccobaldo da Ferrara («non fu alto... obeso nel corpo, rossiccio di colore»), mentre curiosamente elogiativo è il suo implacabile detrattore Salimbene: «fu uomo bello e ben proporzionato, ma di statura media».

Ha ragione dunque Delle Donne quando ammonisce di «stare attenti a non attribuire a Federico più di quanto fece»; pur ricordando che, se anche non fece in prima persona tutte le cose straordinarie a lui attribuite, «fu certamente il catalizzatore di quelle cose straordinarie che comunque avvennero».

**L'organizzazione statale, la riforma del Diritto, l'impulso alle scienze e i castelli... In un profilo per Carocci basato sulla rilettura profonda delle fonti, Fulvio Delle Donne racconta un «prigioniero» del mito...**

“ Se probità, grande virtù e censo, /  
con nobiltà e sorte resistessero  
alla morte / non sarebbe defunto  
Federico che qui è giunto /... nel giorno di  
allegria dedicato a S. Lucia **Epitaffio F. II**

# FEDERICO II



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato